

Chiesa e passaggio di sistema in Italia

LORENZO PREZZI

Ora è chiara a tutti la profondità del cambiamento politico e istituzionale in atto in Italia. Sono state le elezioni generali del 27/28 marzo, vinte dalla coalizione di destra egemonizzata da Berlusconi, a rendere evidente il tramonto di buona parte del personale politico e delle strutture partitiche del quarantennio precedente. Una verifica ulteriore vi è stata nelle elezioni europee del 12 giugno scorso. A me non compete una analisi politica, quanto piuttosto di focalizzare il ruolo e l'atteggiamento della Chiesa cattolica in merito. Ho preferito un approccio generale che meglio distingue l'essenziale dall'Accessorio.

La Chiesa italiana ha vissuto il mutamento in una forma sostanzialmente subalterna e si trova oggi ad operare in un contesto sociale che conoscerà una accelerazione di quello che si è soliti indicare come processo di secolarizzazione. Non si è trattato di impotenza forzata (com'è successo per alcuni casi delle chiese dell'Est Europa), ma di un deficit di giudizio storico-civile che la colloca in una posizione di minore capacità di incidenza sulla vicenda del paese. Si tratta di una sconfitta storica. Si è sciupato un patrimonio; senza per questo togliere nessuna delle possibilità che la Chiesa ha oggi davanti a sé.

Una garanzia per la Chiesa

La Dc non era un contenuto della pastorale, ma un quadro e una garanzia della presenza della Chiesa nel Paese. Prima di entrare nel biennio critico (1992-1994) mi limito ad indicare un luogo di grande consapevolezza - fra i molti di questi passati quarant'anni - sul rapporto Chiesa italiana e Dc.

Cito un passaggio di A. Acerbi sul progetto pastorale e politico di Paolo VI per quanto riguarda la Chiesa italiana.

«Nel Papà era viva la coscienza della non omogeneità del tessuto ecclesiale italiano e della arretratezza religiosa e culturale di tanti ambienti di Chiesa. Ciò che si propose fu, allora, di avviare un processo di unificazione della Chiesa italiana: non un'azione di rottura, ma un moto graduale, impregnato di realismo politico, la ricerca di un equilibrio all'interno delle diverse realtà ecclesiali e di un progressivo Accesso di tutta la Chiesa italiana all'ideale conciliare. Questo compito era affidato a due strumenti, entrambi in misura diversa gerarchici ed entrambi organizzativi e centralizzati, la Cei e l'Ac; il quadro ideale offerto alla loro azione è la "scelta religiosa": nelle sue forme organizzative supreme della gerarchia e del laicato, la Chiesa italiana deve disimpegnarsi dalla politica e deve riconoscere come suo compito primario ed immediato l'evangelizzazione e la ricostruzione della comunità cristiana».

Alla Cei compete l'educazione della coscienza civile, all'Ac l'animazione cristiana nel temporale. Un compito non chiaro se non in negativo:

«E' il rifiuto di ogni pretesa che l'Ac faccia da supporto alla Dc e, di conseguenza, possa controllare il partito. Questo non vuol dire che Paolo VI escluda dal suo disegno un ruolo della Dc e rinunci all'unità politica dei cattolici. Egli pensa certamente ad una Dc non clericale, ma laica e cristianamente ispirata, che sia sorretta dal consenso dei cattolici non in ragione della loro professione cristiana, ma per la validità politica e l'efficacia storica della sua azione... Ma alla Dc era affidato anche un compito più prossimo alla missione pastorale: quello di assicurare la tenuta del quadro politico-istituzionale... Proprio perchè vi è questa garanzia la Chiesa può dedicarsi pienamente al compito ormai non rinviabile di rinnovamento spirituale e pastorale» («I nodi delle dinamiche ecclesiali in Italia negli ultimi 25 anni», in AA.VV., Chiesa italiana e informazione religiosa, Edb, Bologna 1981, pp. 29-30).

Un programma che riletto oggi mostra la sua forte e creativa tensione spirituale, ma suggerisce anche alcune domande critiche relative alla forma centralizzata e organizzativa del laicato e al modo con cui l'episcopato ha declinato la "scelta religiosa" e il rapporto con il partito di ispirazione cristiana. Al di là delle debolezze interne di posizioni come quelle relative alla diaspora dei cattolici, al pluralismo politico (in sede partitica) e alle accentuazioni ecclesio-logiche diverse (quelle che enfatizzavano il trinomio liturgia, Scrittura, povertà) è davvero fuori luogo rimontare a quell'ipotesi per cogliere la fragilità di giudizio storico della nostra Chiesa d'oggi?

Tre sentieri interrotti

I tre sentieri pastorali interrotti nel biennio critico: la scelta lauretana, il silenzio, l'eupeismo papale. Il mondo cattolico e l'episcopato italiano nono-

stante la cura di non apparire divisi sono però arrivati all'appuntamento del biennio critico con ipotesi diverse. Fra quelle che non hanno avuto esito concreto, ne segnalerei tre: la prima rimonta alla sensibilità formata durante la preparazione del secondo convegno nazionale della chiesa italiana (Loreto 1985), la seconda è quella relativa alla scelta di alcuni vescovi di tacere davanti ai mutamenti in atto, la terza è relativa agli spezzoni di intervento non mediato (a braccio) che il Papa ha avuto in alcune occasioni.

Nel 1985 si celebrò a Loreto un convegno ecclesiale in cui il discorso di Giovanni Paolo II rilanciò con forza la presenza sociale della Chiesa e sembrò censurare l'approccio dialogico e tollerante dell'episcopato verso le correnti culturali del Paese. Celebre è diventata l'espressione: «Anche in una società pluralista e parzialmente cristianizzata, la Chiesa è chiamata ad operare con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia o recuperi un ruolo guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro». La reazione della presidenza e dell'assemblea recepì il richiamo e lo tradusse in forma creativa: da un lato non contestando la presenza del partito di ispirazione cristiana, dall'altro formulando una gerarchia del tipo: unità nei valori, pluralismo nei mezzi. Dove i valori erano quelli non solo morali, ma propriamente spirituali con le loro derive sociali (per es. il perdono) e dove i mezzi non erano in primo luogo i partiti, quanto piuttosto gli strumenti della vita civile e le mille forme della partecipazione sociale. Come si vede il quadro di fondo non cambiava, eppure maggiore risultava la distanza dei cattolici rispetto al partito e più ampio lo spazio di autonomia del laicato. Su questa corrente si sono innestati i pochi vescovi che nei due anni recenti hanno operato con creatività nella propria diocesi favorendo maggioranze anche politiche nuove e aggregazioni inabituali.

La seconda linea non ha lasciato traccia nel compulsivo dibattito sui mass-media, se non per la sua assenza. Alcuni vescovi e forze ecclesiali hanno scelto di tacere davanti ai mutamenti istituzionali e politici. Un silenzio che traduce tre indicazioni essenziali. Anzitutto la convinzione che il vescovo e il prete sono delegati alla Parola e che il luogo della loro proclamazione è la cattedra e l'ambone. Ogni forzatura del loro magistero produce una possibile distorsione dell'immagine della Chiesa. Non solo non è più possibile una neocristianità, ma anche l'essere corrivi verso un'immagine di Chiesa come agenzia etica per una società funzionale può risultare deleterio. La seconda indicazione è uno spazio maggiore garantito alla creatività del laicato non chiamata in continuazione ad adeguarsi al progetto politico del pastore. Infine, la convinzione che i sistemi istituzionali e il tessuto connettivo civile del Paese avrebbero tenuto nonostante la traumaticità del cambiamento.

La terza linea senza esito si presta a qualche sorpresa e a qualche critica.

Credo tuttavia che i piccoli segnali offerti direttamente dal Papa, fuori cioè dei testi scritti e limati da altri, siano interessanti per cammini che potevano essere più creativi. Oltre ai testi scritti come il messaggio in occasione della settimana sociale dei cattolici italiani di Torino e la lettera ai vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente (6 gennaio 1994) vi è, ad esempio, il discorso a braccio alla Cei del maggio 1993 in cui, riferendosi alla situazione politica, si diceva: «Come mantenere l'unità nella diversità. Come non perdere, cambiando, l'unità per rispettare un nuovo pluralismo. E' un problema cruciale e io penso che in questo momento si tratta di risolvere questo problema di fondo nella vita italiana» (cf. *Il Regno-documenti* 11, 1993, 335). Le coordinate dell'interesse del Papa sono di tipo etico-spirituale, fanno riferimento ai valori nazionali e hanno come punto di verifica l'Europa.

Il quadro europeo alla fine dello stalinismo marxista è in effetti il vero orizzonte per comprendere i mutamenti avvenuti anche in Italia. L'assemblea speciale del Sinodo sull'Europa (dicembre 1991) mostrava l'esaurirsi dell'impatto emotivo e del sogno democratico, ma anche l'ansia delle chiese dell'Est di trovare esempi che potessero offrire loro ipotesi per il futuro. Ci fu in quel momento un'attenzione particolare per l'Italia che sembrava accumulare alla forza istituzionale dell'area tedesca (Concordato e partito) la vivacità di radici sociali proprie di alcune aree latine (Spagna).

Un deficit di giudizio storico

Difesa del sistema, pragmatismo delle scelte i paradossi del deficit di giudizio critico della presidenza della Cei. Rispetto al passaggio del '44/'46 quello che viviamo non ha avuto come referente ecclesiastico immediato la curia romana e le sue tensioni interne. Il punto di osservazione più proprio è la Cei o meglio la sua presidenza. Ricordo che alla fine degli anni '80 si sono connessi una serie di fenomeni che hanno dato a questo organismo un ruolo, un potere e un consenso prima nemmeno ipotizzabile. Sono stati: la conferma dell'unificazione pastorale prodotta dai documenti pastorali (*Evangelizzazione e sacramenti* nel decennio '70, *Comunione e comunità* nel decennio '80 e *Evangelizzazione e testimonianza della carità* in questo decennio), la firma del nuovo Concordato che ha riconosciuto alla Cei competenze e strumenti di grande rilevanza e importanza, la funzionalità e il rafforzamento delle strutture centrali (23 persone nel 1984, oggi oltre 80) e delle iniziative parallele (il caso *Avvenire* o il sostegno al Corallo), la crescita, infine, del ruolo pubblico dei vescovi anche per la

credibilità di alcune espressioni ecclesiali come la Caritas o il volontariato.

La scelta moderata attuata con le nomine Cei dopo il 1986 ha tolto infine ogni possibile discrepanza rispetto alla Santa Sede (evitando peraltro tensioni traumatiche). Si aggiunga la ritessitura dei rapporti con tutte le presenze ecclesiali e fiancheggiatrici che nel decennio precedente erano state lasciate a se stesse. In questa condizione la presidenza aveva le carte in regola per guidare il mondo ecclesiale. Sappiamo che la scelta compiuta è stata quella di confermare l'unità politica dei cattolici in un solo partito. Per altro non sulla base di interessi di bottega, quanto per la convinzione che fosse il sistema in quanto tale a vacillare nel caso del crollo della Dc e che nessun altro modo di presenza politica avrebbe potuto meglio garantire la Chiesa nel Paese. L'elenco delle ragioni potrebbe allungarsi a dismisura, ma servirebbe a poco davanti ad un crollo sistemico rispetto a cui puntelli e toppe ben poco potevano fare.

Da dove nasce il deficit di giudizio storico civile? Quattro mi sembrano i motivi maggiori: la debole reazione a Tangentopoli, la sottostima della questione delle regole istituzionali, la tutela sul laicato e le forme della struttura attuale della Cei.

La percezione della gravità morale di Tangentopoli (e particolarmente nella declinazione dell'alleanza fra partiti e malaffare in alcune zone del Paese) è giunta alla Cei in ritardo. Non basta la figura profetica del card. Martini o di qualche altro vescovo (fra cui mons. Nogaro); non basta un pregevole documento come *Educare alla legalità*; non basta neppure la coraggiosa esposizione di alcuni preti e vescovi sul tema della malavita organizzata. Di fatto, a livello di presidenza Cei, il fenomeno non è stato adeguatamente percepito e si è sistematicamente negata (anche in presenza di sollecitazioni dirette dei vescovi) l'opportunità di un "mea culpa" della Chiesa. Non tanto per un coinvolgimento diretto (sostanzialmente marginale), quanto per la scarsa vigilanza prodotta.

Ancora più evidente la sottostima della questione delle regole. Tutto il processo referendario che ha aperto il mutamento è stato vissuto con diffidenza, mai espressamente sostenuto e mai davvero compreso. Elemento tanto più sorprendente quanto più il mondo cattolico è stato parte rilevante del fenomeno. Alla Cei tutto è stato giocato non sulle regole, ma sul partito di massa; ignorando che nuove regole avrebbero ridisegnato i partiti.

La tutela del laicato si è prodotta con una sorta di maritainismo di ritorno, mentre nel filosofo francese la distinzione della presenza pubblica di cristiani e in quanto cristiani tendeva a enfatizzare l'autonomia del laicato, la stessa proposta lanciata in questi anni recenti ha avuto il fine di ricompattare il laicato organizzato in una obbedienza anche sul fronte della politica. Il rifiuto di fuoriuscire dal non-expedit ha fatto sì che nel momento del crollo non vi siano più state vie d'uscita già predisposte.

Infine la struttura della Cei e delle sue assemblee, in particolare. La limitatezza del dibattito, la sua segretezza, la mancanza di possibilità di voto e di schieramenti in materia hanno sacrificato le coscienze dei vescovi più avvertiti e hanno impoverito il confronto lasciando la penosa impressione di uno strumento che girava a vuoto senza una reale capacità di interlocuzione con altre presenze significative nel Paese.

I limiti del moralismo e del pragmatismo

Lo smarrimento da fine della Dc. Le reazioni deboli del moralismo e del pragmatismo. Seguendo il dibattito nel mondo cattolico dopo le elezioni si ha l'impressione che, al di là della diversa qualità e profondità delle opinioni, si alzi su tutto il senso di vuoto: siamo tutti orfani della Dc (evidentemente a titoli diversi). Particolarmente fragili e prevedibili mi sono sembrate le dichiarazioni dei responsabili delle associazioni cattoliche e dei movimenti. Ma anche i numerosi interventi dei vescovi ospitati da *l'informazione* non mi sembra abbiano portato una luce particolare.

Se si lascia sullo sfondo lo sforzo dei commentatori fra i protagonisti sceglierei quattro voci caratteristiche: quella pragmatica del card. Ruini, quella etico-apocalittica del monaco Dossetti, quella pastorale del card. Martini e quella sociale della Caritas.

Con apprezzabile rapidità e lucidità il card. Ruini ha reagito ai risultati elettorali e alla nuova maggioranza di destra con una scelta realistica e pragmatica. Parlando ai giornalisti dei settimanali cattolici a metà aprile ha ammonito a «non coltivare l'orgoglio della solitudine», non escludendo «la disponibilità ad apprezzare consonanze o adesioni anche parziali, purchè concrete ed effettive su alcuni temi dell'insegnamento sociale cristiano» (cf. *Avvenire*, 15 aprile 1994). Un atteggiamento confermato in occasione della assemblea della Cei (cf. *l'Osservatore Romano*, 16 maggio 1994) e più recentemente nell'omelia per i quarant'anni dalla morte di Alcide De Gasperi (cf. *l'Osservatore Romano*, 21 agosto 1994). Le virtù del pragmatismo sono a tutti note. Fra i limiti ricorderei soprattutto l'incapacità di produrre strategie e progetti a lungo respiro.

Di segno opposto la posizione di Dossetti. Intervenendo prima con una lettera al sindaco di Bologna per rilevare l'urgenza della difesa della Costituzione, ha poi argomentato il suo atteggiamento il 18 maggio scorso commemorando Giuseppe Lazzati (cf. *Il Regno-documenti* 14, 1994, 414). Durissima la denuncia contro il pericolo di disarticolazione della Costituzione e contro un adeguamento di basso profilo alla nuova maggioranza in cambio di qualche "concessione accattivante". Ma nell'insieme si tratta di una meditazione assai

severa e impegnativa sull'intera storia ecclesiale di questo scorcio di secolo: complessivamente inadeguata alle sfide culturali e politiche poste dal mondo. Su questa lunghezza d'onda si possono collocare altre voci come quella espressa dalla comunità di Bose (*Qiqajon* n. 25) o dal teologo E. Chiavacci (*Cultura*, aprile-giugno 1994, pp. 8-10). A giudicare dall'ampiezza di recezione che questi testi hanno ottenuto si direbbe che rispondano ad un bisogno ignorato; una sorta di compito sostitutivo dei monaci, mentre gli altri tacciono.

Una terza voce, più direttamente pastorale, è quella del card. Martini dalle sue varie interviste. Celebre la reinterpretazione della figura della "notte" utilizzata da Dossetti con quella della "nebbia". Richiesto circa la permanenza delle sue preoccupazioni per la scena politica risponde:

«Sono preoccupato. Non è chiaro dove si va a finire. Parlo dal punto di vista etico, s'intende, ma anche dal punto di vista politico, perchè la politica può toccare per difenderla o per offenderla, la sfera dell'etica. Sì, non mi sono espresso con parole allarmate, ma sono tuttavia lieto che sia stato colto questo aspetto di preoccupazione» (*La Voce*, 12 aprile).

Come si vede, all'attenzione non vi sono i possibili luoghi di intesa istituzionale, quanto un giudizio sintetico sul progetto di civiltà che le nuove forze egemoni intendono produrre.

Per la posizione della Caritas mi rifaccio agli interventi di mons. Pasini al XX convegno delle Caritas diocesane (Montesilvano-Pescara, 13-16 giugno 1994). Sono in questione due punti essenziali della coscienza ecclesiale e civile. Anzitutto quella dell'obiezione di coscienza e più in generale dell'atteggiamento nei confronti della guerra. Si rilegittima nei fatti la guerra e si tende ad azzerare il processo dell'obiezione di coscienza. Questo inciderà pesantemente sul quadro giovanile che non verrà più messo a confronto con la necessità di decidersi per un servizio civile generalizzato. In secondo luogo vi è il tema dello stato sociale. Si denuncia una progressiva tendenza a deresponsabilizzare lo stato rispetto ai problemi dei poveri. Dal piano dei diritti si sta scivolando sul piano della beneficenza, per una Chiesa che si sta preparando a celebrare il suo terzo convegno nazionale sulla carità vi è motivo di riflessione seria.

Perchè considero insufficienti queste reazioni? Non certo perchè possono essere situate sullo stesso piano di valore o, ancor meno, perchè non portino motivazioni positive e convincenti. Quello che manca è esattamente una sintesi pastorale che ne traduca le potenzialità come progetto per le comunità cattoliche in Italia. Questione urgente proprio in connessione con il cambio del sistema istituzionale e politico.

La fine del cattolicesimo democratico

E' finita la Dc. E' finito il tempo dell'egemonia del cattolicesimo democratico nel mondo cattolico. Il cattolicesimo democratico ha rappresentato il frutto più maturo della tradizione sociale del cattolicesimo, quello che, sulla scorta dell'intransigentismo e del cattolicesimo liberale, ha elaborato con più originalità e coerenza gli elementi della dottrina sociale (persona, bene comune, stato e realtà locali, ecc.) con la consapevolezza dell'autonomia e dei rimandi fra Chiesa e società politica e fra riforma ecclesiale e riformismo sociale. Alcuni elementi della tradizione liberale in particolare sono stati tuttavia poco inglobati. In ogni caso è il cattolicesimo democratico che ha rivestito il ruolo di custode dell'identità ideologica per l'intera Dc, anche quando il suo peso politico si limitava progressivamente alla sinistra democristiana (e non tutta). Con la fine della Dc e con la parziale fuoriuscita dalla storia del cattolicesimo democratico della nuova leadership del Partito Popolare (qualificare Buttiglione come un nuovo Moro è una delle amenità a cui ci ha purtroppo abituati Orlando) la storia della sua egemonia quarantennale è finita.

La Chiesa che dopo la guerra aveva riconosciuto a questo ceppo (Fuci-Ac) la funzione di riferimento per il laicato cattolico e ne aveva esteso il mandato anche sul piano sociale e politico deve prendere atto del suo tramonto sul piano del concreto progetto politico. La cosa non sarà semplice perchè per oltre un decennio si è prolungata la fatica di fornire un quadro dottrinale e di prassi per recepire i nuovi movimenti ecclesiali, portatori di forti elementi di discontinuità pastorale rispetto alla tradizione associativa. Il tratto si è compiuto fra il primo testo della Cei del 1981, *Criteri di ecclesialità di gruppi, movimenti, associazioni* e quello del 1993 *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*. Sul piano della presenza politica (il caso è clamoroso per Ci e vale, a diverso titolo, anche per l'Opus Dei) una compresenza è stata praticata in anticipo all'interno della Dc di cui essi rappresentavano di fatto le correnti. Venuto meno il collante partitico e il riferimento ideologico si è prodotto uno smarrimento che l'abilità di quanti si sono dislocati o si stanno preparando a farlo sul carro del vincitore non è in grado di smentire. E' tempo che altri filoni del cattolicesimo politico vengano chiamati in causa e che il laicato possa esprimersi pubblicamente con strutture di rappresentanza meno asfittiche delle attuali (si è parlato di comitato centrale dei cattolici). Per questo la tradizione cattolico-liberale e popolare è indispensabile per non mortificare le vocazioni sociali non politiche, per far maturare la consapevolezza di un nuovo stile civile: essa esprime infatti il senso dello stato e delle istituzioni e non solo il senso cristiano della politica.

I chierici al traino

I cenacoli tornano cenacoli e gli intellettuali cattolici smarriscono la voce critica. Nella tradizione del cattolicesimo italiano gli intellettuali rappresentano uno dei vettori forti del cambiamento. Si può ricordare la Fuci in ordine alla Dc del dopoguerra, ma anche elementi più parziali come il cenacolo fiorentino di Pistelli o il ruolo di *Aggiornamenti Sociali* nella giustificazione del centro-sinistra. Nel biennio critico invece non vi è stata alcuna presenza decisiva degli intellettuali cattolici e nessun cenacolo è risultato perspicacia. La storia recente della stampa cattolica ne porta i segni. Nonostante la sua relativa ampiezza e la sua diversità non ha rivestito un ruolo particolare. Ne è un esempio *Avvenire*, il quotidiano cattolico, che ha rappresentato una pura e passiva obbedienza a una linea politica decisa altrove (Cei), trasformandosi in giornale di partito e diventando luogo di lotta politica e di censura per tutti i tentativi prodotti nell'innovazione nel quadro politico: dalla vicenda della Rete al tentativo di Segni, dai Cristiano sociali ai Cristiani del centro democratico. La maggioranza delle altre testate cattoliche ha seguito con ordine e poca creatività i susulti politici, scontato una difficoltà di comprensione del resto assai comune. La relativa abilità di *Tracce* (Cl) nel dislocarsi con maggiore abilità verso Forza Italia non risponde a un progetto politico, quanto a una necessità di mantenersi in ogni caso nell'ottica del possibile governo (quindi sostegno al Ppi da un lato e Forza Italia dall'altro). Un traghettamento verso destra ora vistoso anche in *Studi cattolici* (Opus Dei) ha però significative radici in scelte precedenti (basti pensare all'apertura a destra del *Sabato*).

Se dovessi citare due casi di maggior rilievo farei quelli di *Civiltà Cattolica* e de *Il Regno*. *Civiltà Cattolica* ha rappresentato infatti il contenitore legittimante l'avventura di *Carta '93* e pur non identificandosi in quella posizione ne ha rappresentato una autorevole sponda. *Carta '93* ha costituito la reazione più significativa degli intellettuali cattolici e rispondeva a due logiche sostanziali. La prima è quella tradizionale nella storia della Dc della dialettica fra intellettuali cattolici organici rispetto al partito dove a fronte di una giustificazione ideologica si otteneva di condizionare le scelte politiche. L'elaborazione di un progetto politico di rilievo (cf. *Carta '93. Contributo per un progetto politico*, Studium Roma 1994) doveva agire come catalizzatore di una rinnovata forza propositiva. In secondo luogo l'associazione ha rappresentato un ombrello protettivo per i travolgimenti di Tangentopoli, luogo in cui esibire una coerenza e abilità professionale al di sopra di ogni sospetto. L'una e l'altra di queste funzioni hanno sostanzialmente fallito, anche se *Carta '93* è stato il ceppo da cui ha preso avvio il Ppi.

Il secondo esempio è *Il Regno* che ha fatto sua la prospettiva referenda-

ria. Prioritario non veniva giudicato il progetto, quanto la collocazione politica e la forza di rinnovamento dei partiti a partire dalle regole. Il cammino dei referendum istituzionali aveva delineato una vistosa maggioranza nel Paese. La scommessa era quella di tradurla in maggioranza politica collocandosi come area di governo al centro e a sinistra. Per un certo tratto questa ipotesi portò il nome di Mariotto Segni. Il fallimento si è prodotto per la convergenza di due cecità di tipo ideologico: quella che ha portato Occhetto a privilegiare l'unità delle sinistre a quella che ha confermato Martinazzoli (e dietro di lui le autorità ecclesiastiche) nell'unità dei cattolici. Rinnovare i partiti e rinnovare l'ispirazione cristiana in politica avrebbe avuto un percorso parallelo.

Ambedue (seppur con diversa qualità di pertinenza storica) sono ormai ipotesi archeologiche. La sistematica riemersione di spezzoni di quella che ho chiamata ipotesi istituzionale-referendaria (alleanza centro e sinistra, compimento delle regole, ridisegno dell'egemonia del Pds, ecc.) mostra la qualità di allora e la necessaria riformulazione per l'oggi a partire da un lavoro nelle municipalità e nel territorio. Il passaggio cioè da un clima "rivoluzionario" a uno "stabilizzato". Quello che si apre oggi è un tempo di lavoro più lungo. Esso offre straordinarie possibilità per la Chiesa al fine di prendere una maggiore distanza dalla politica e di produrre con maggiore autonomia quel rinnovamento attorno alla Parola, alla liturgia e ai poveri che da tempo si prefigge. Potrebbe essere anche tempo favorevole per un inserimento maggiore dei cattolici nella storia dei giorni quotidiani di questo paese e dei suoi poveri in particolare. Non sarà comunque un esito inevitabile se dovessero mancare non solo la generosità dei singoli, ma anche una maggiore lucidità di progetto pastorale e una revisione strutturale delle presenze del cattolicesimo in Italia. ■